

Il più moderno dei marxisti

Sono passati venti anni da quando l'economista austriaco Giuseppe Schumpeter pubblicò in America il suo libro: "Capitalism, Socialism and Democracy" (1942). E ne sono passati otto (1957) da quando quel libro è stato tradotto in italiano nelle Edizioni di Comunità. Eppure, Schumpeter, sebbene sia uno degli scrittori più significativi del nostro tempo, da noi è ancora presso che ignorato, e, ciò che più sorprende, è che sia ignorato totalmente soprattutto dai socialisti, i quali invece avrebbero dovuto decretargli un grande successo, essendo egli uno dei più acuti, o comunque il più moderno degli scrittori marxisti. Non voglio farmi un merito speciale se sono stato uno dei primi a parlarne ed a cercare di divulgarlo.

Il merito va tutto a Guido Carli. Durante il periodo clandestino e subito dopo la liberazione, io temevo di essere rimasto in arretrato, posto che il fascismo durante il ventennio aveva cercato di rendere difficile ogni importazione di idee non conformiste. Guido Carli era già allora uno strano uomo che riusciva sempre a sapere quello che gli altri non sapevano, Ed io mi rivolsi a lui perché mi indicasse qualche autore straniero, in materia politica economica e sociologica, degno di essere letto con profitto. Carli mi consigliò Roepke ed anzi mi fece prestare l'esemplare di sua proprietà della "Krisis Soziale der Gegenwart" da Manlio Eresio, il quale aveva cominciato allora a tradurla dal tedesco. Rimasi molto impressionato e s'intende favorevolmente del Roepke e del suo nuovo liberalismo, che superava sotto molti aspetti il vecchio liberalismo della scuola di Manchester. Roepke è diventato poi uno dei consiglieri del ministro Ehrhart ed ha felicemente collaborato alla rinascita economica della sua patria di origine. Ma Carli, più tardi, con un sorrisetto un po' diabolico, cercò di temperare i miei entusiasmi roepkiani, consigliandomi, dopo aver letto Roepke, di leggere Schumpeter.

Se Roepke era il liberalismo in abito moderno, Schumpeter era il socialismo in abito ancora più moderno. E la impressione che ricevetti dallo Schumpeter non fu minore di quella lasciata da Roepke. Non è raro il caso, nelle biografie intellettuali, di ricevere lezioni da due maestri apparentemente di opposte opinioni. E tale fu il mio caso: mi convinsi che le dottrine dei due maestri potevano coesistere almeno in parte ed integrarsi o correggersi a vicenda. Schumpeter, abbiamo detto, è il più moderno dei marxisti. Ma il marxismo suo è di una specie diversa dal marxismo usuale. Prima di tutto bisogna avvertire che Schumpeter è uno scienziato e non un militante politico, uno scienziato anzi che mette una specie di puntiglio per sembrare unicamente un rigoroso, impassibile, indifferente registratore di dati obbiettivi. Schumpeter infatti ritiene e cerca di dimostrare che esiste nella società contemporanea una "marcia verso il socialismo" e cioè verso il passaggio degli affari economici dalla sfera privata a quella pubblica. Scrive infatti:

"la mia conclusione finale non differisce, per quanto possano essere diversi gli argomenti usati, da quella della maggior parte degli scrittori socialisti ed in ispecie da quella di tutti i marxisti. Ma per accettarla non è indispensabile essere socialisti. La prognosi non implica di per sé la desiderabilità del corso storico prognosticato. Se un dottore presagisce che il suo paziente non tarderà a morire, ciò non significa che lo desideri. Si può odiare il socialismo o quanto meno vederlo con spirito freddamente critico e tuttavia prognosticarne l'avvento".

In secondo luogo, egli prende tutte le precauzioni per non dare a questa prognosi il carattere di un processo automatico, così come grossolanamente lo intendono quasi tutti gli appartenenti al socialismo o comunismo militante. Egli vuole segnalare solo una legge di tendenza ed anche questa suscettibile di essere modificata da un diverso corso degli avvenimenti.

Tuttavia, pur con dette limitazioni è convinto con Marx che il corso storico va verso il "big businnes" e che questo è il capitolo finale del capitalismo, il capitolo che distrugge le fondamenta della società capitalistica.

Non seguiremo lo Schumpeter nelle sue finissime analisi, perché esse tendono a dimostrare un fatto incontestabile e di comune esperienza e cioè che la rivoluzione industriale, iniziata alla metà dell'Ottocento e proseguita fino ad oggi, ha fatto nascere le grandi e grandissime aziende con tutte le conseguenze economiche, sociali, morali e politiche che tutti sanno.

Come Marx aveva detto che il telaio a mano aveva creato le società feudali e il telaio a vapore aveva creato le società capitaliste che, così oggi si potrebbe ripetere con maggiore ragione che entro le società capitalistiche la rivoluzione tecnica sta creando o almeno sta avviando verso una società

nuova e diversa dalla società capitalistica iniziale. Ma le osservazioni di Schumpeter più interessanti ci sono sembrate quelle che si riferiscono alle ripercussioni giuridico-politiche di questa trasformazione. Ad esempio il passaggio all'economia del "big business" produce un deperimento del principio di proprietà privata che è la base dell'ordine capitalistico vigente. Poiché la proprietà privata è viva e sanguigna solo quando è individuale e diretta. Si debilita invece quando diventa proprietà simbolica e collettiva. Lo sbocco della grande azienda è infatti una specie di collettivismo privato, nel quale al posto di uno o di pochi proprietari diretti dell'azienda si sostituisce una folla di proprietari di un semplice titolo simbolicamente rappresentativo di una infima quota di proprietà. E così si volatilizza, si rende evanescente il vero sentimento della proprietà capace di imporsi socialmente e politicamente. Inoltre decade o si rarefa la funzione dell'imprenditore nella figura classica che noi conosciamo e cioè di colui che promuove a suo esclusivo conto e rischio una nuova attività produttiva. Certamente anche nella grande azienda le iniziative continuano e il processo produttivo si alimenta di invenzioni e di novità. Ma il progresso economico tende a spersonalizzarsi e ad automatizzarsi: il lavoro degli uffici-studi, dei "teams" di specialisti tende a soppiantare sempre più l'azione personale dell'imprenditore o dell'inventore. Schumpeter paragona la trasformazione intervenuta nella organizzazione produttiva a quella intervenuta nel campo militare. Una volta le situazioni strategiche e tattiche erano determinate dalla azione di singoli capi militari, dal loro genio e dalle loro personali risorse. Oggi invece tutte le guerre sono preparate e decise dagli uffici specializzati dello stato maggiore e molto poco resta affidato alla ispirazione di un unico capo.

Infine la "élite" economica dei grandi "businessmen" e cioè lo stato maggiore capitalistico non ha attitudine né possibilità di costituire una classe politica dirigente. In altre parole, nella società moderna il potere economico non si trasferisce in potere politico, come in buona o mala fede pretendono i propagandisti socialisti o comunisti. Fra l'altro poiché il potere economico, come si è visto, non appartiene più né ai proprietari né ai grandi capitani di industria ma ai dirigenti tecnico-amministrativi, all'alta burocrazia dell'industria, costoro diventano spesso indifferenti o almeno poco interessati al carattere privatistico o pubblicistico dell'azienda. Infatti come tecnocrati pensano e non a torto, che la loro opera sarà apprezzata ed utilizzata sempre ugualmente, quali che siano le sorti giuridiche dell'azienda. Tutto ciò fa ritenere che il supercapitalismo crea una situazione che lo priva di difensori dinanzi agli attacchi dei socialisti. Schumpeter afferma quindi che i veri battistrada del socialismo non sono gli intellettuali o gli agitatori che lo predicano, ma i Vanderbilt, i Carnegie, i Rockefeller, che con il supercapitalismo ne hanno posto la prefazione.

Questa è la dottrina dello Schumpeter. Di essa, tutto è esatto ma la conclusione è arbitraria. È vero che lo sviluppo industriale crea il supercapitalismo. È vero che il super-capitalismo distrugge la proprietà privata come proprietà diretta e individuale. È vero che esso rende anacronistica la figura dell'imprenditore, del promotore singolo. È vero che la classe dei tecnocrati è uno scudo politicamente inefficiente per la difesa dell'ordine capitalistico. Ma tutto ciò ammesso e concesso, non mi risulta la necessità che il socialismo diventi l'erede legittimo del capitalismo.

Riesce incomprensibile che un uomo della statura di Schumpeter abbia considerato il supercapitalismo come un fenomeno che copra l'intera area dell'economia delle società moderne. In realtà il fenomeno è limitato solo ad alcuni rami della produzione ben individuati, mentre invece la piccola media azienda non solo resiste, ma prospera e si estende su un'area tuttora assai notevole dell'economia contemporanea. Spetta a Wilhelm Roepke il merito di aver dimostrato la vitalità della piccola e media azienda e di aver dimostrato pure che una certa parte dell'area coperta dal supercapitalismo non è il risultato di un processo tecnico produttivo inevitabile e dal punto di vista economico opportuno, ma è invece l'effetto di una specie di gigantismo artificiale, che può benissimo essere corretto da alcuni opportuni provvedimenti legislativi e da una appropriata politica economica e doganale. Quante aziende "giganti" ad esempio, potrebbero trasformarsi in un cospicuo numero di piccole e medie aziende, solo che si rivedesse la legge vigente in materia di brevetti e di licenze di fabbricazione?

E allora la prognosi di Schumpeter diventa assai meno convincente perché l'analisi sociologica consente di constatare che le società contemporanee, anche quelle industrialmente molto progredite, lasciano sopravvivere e prosperare una piccola e media borghesia numerosa ed efficiente, rispetto alla quale l'ordine liberale è perfettamente coerente. Nella peggiore delle ipotesi si dovrebbe

arrivare ad un collettivismo limitato solo alle grandissime aziende e cioè ad una economia mista, come era stata prevista quaranta o cinquant'anni fa dal belga De Man.

A questo proposito però debbo aggiungere che gli elementi più aggiornati, tanto degli ambienti scientifici, quanto degli ambienti politici, non sono più tanto sicuri come lo erano un decennio fa che la soluzione preferibile del problema del supercapitalismo sia quella delle nazionalizzazioni. I socialisti, in Germania e in Francia e una parte dei laburisti inglesi, non sono più sedotti dalle nazionalizzazioni ed ogni spinta politica in questo senso è cessata. Le nazionalizzazioni attuate non sono riuscite soddisfacenti, in quanto hanno dimostrato quel che del resto era facile immaginare e cioè che il trasferimento della proprietà di una azienda dal privato allo Stato, non basta a rendere più felici i lavoratori. Si è cominciato a capire finalmente che se è vero che lo sviluppo capitalistico pone inquietanti questioni sociali, è altrettanto vero che esse non hanno niente a che vedere con la questione della proprietà privata o pubblica dell'azienda. In secondo luogo, gli economisti non si spaventano più del carattere monopolistico o quasi monopolistico della grande azienda. Si possono relegare tra i ferri vecchi della propaganda socialista l'idea che i monopoli o i quasi monopoli assicurino al capitalista una illimitata libertà di profitti ai danni del consumatore o della comunità. Se una volta si riteneva che la concorrenza fosse il solo calmiera naturale dei prezzi, oggi si sa che anche laddove la concorrenza cessa, agiscono altri meccanismi calmieratori, ad esempio l'interesse del produttore di abbassare i prezzi per aumentare i consumi. Inoltre l'azienda gigante per il solo fatto delle sue dimensioni eccita essa stessa alcuni interventi pubblici ed il controllo dello Stato su queste aziende è in una certa misura quasi automatico.

Si pensi per esempio alle tariffe doganali, che proteggono ma anche disciplinano il mercato interno di un certo prodotto. Infine si sono manifestate gravi e giustificate apprensioni sui monopoli pubblici e perciò non mancano coloro che semmai tra monopolio privato e monopolio pubblico preferiscono di gran lunga il primo, perché assai meno pericoloso soprattutto dal punto di vista politico e della difesa della democrazia e della libertà di tutti.